

Mons. Domenico Marrone  
*Segretario generale*



*Giubila, o Chiesa  
di Trani-Barletta-Bisceglie!*

Relazione finale  
del Primo Sinodo Diocesano

*Trani, 30 ottobre 2015*





Amabilissimo Angelo custode della Chiesa che è in Trani-Barletta-Bisceglie (cfr. *Ap* 2-3), nostro Padre premuroso e Maestro sapiente,

Carissimi Sinodali,  
Illustrissimi Osservatori,

è con intima soddisfazione che prendo la parola, dopo lunghi mesi di trepidazione, per raccontare la straordinaria e promettente avventura condivisa lungo questi tre anni, e in modo più intenso in questo ultimo anno.

Ci ritroviamo radunati per l'ultima volta in quest'aula liturgica sobriamente elegante ed accogliente, per la conclusione dei lavori del nostro primo sinodo diocesano che, così com'è stato per il suo inizio, vedrà il suo naturale compimento nella sinassi eucaristica del 26 gennaio prossimo, in occasione del XXV di episcopato del nostro Arcivescovo. Al termine di questa ultima sessione sinodale scopriremo in quest'aula una lapide a perenne memoria dell'evento.

Durante questi mesi abbiamo goduto dell'ospitalità dei parroci, Mons. Domenico Capone prima e don Mimmo Gramegna poi, unitamente al vicario parrocchiale don Francesco Colangelo.



Abbiamo respirato un clima di famiglia che ha concorso a farci sperimentare un afflato comunione, accompagnati dalla solerte e gioviale presenza degli “angeli col grembiule” che hanno prestato le ali al sinodo, accudendoci in ogni esigenza. A loro la gratitudine e l’ammirazione di tutta la Chiesa diocesana.

Carissimi,  
la nostra Chiesa ha celebrato il primo sinodo, passando attraverso un inteso e fruttuoso tempo di preparazione. Si è trattato di un percorso per delineare un volto nuovo di Chiesa, accendere il fuoco della missione e il gusto della comunione, in vista di una nuova stagione di corresponsabilità. Sinodo, sinodalità, sono vocaboli che d’ora in poi non potranno più essere cancellati dal ruolino di marcia della nostra comunità diocesana.

Racconto quanto abbiamo vissuto seguendo l’immagine del “cammino” che è una tra le più evocative della realtà del sinodo e tra le più importanti della Bibbia. Il Sinodo ha messo in cammino la nostra Chiesa. Il cammino promette la vita in pienezza, la fecondità del popolo e l’entrata nella terra promessa.

Da quando ci siamo messi in cammino è cresciuta la consapevolezza che per essere Chiesa, cioè per rispondere alla vocazione di portare e testimoniare il Vangelo di Gesù nelle nostre terre, abbiamo bisogno, quanto alle strutture e allo stile di vita delle nostre comunità ecclesiali, di una conversione declinata sul valore della sinodalità. Siamo ormai tutti persuasi che l’espressione migliore per designare l’essenza stessa della Chiesa è “comunione”, da collegarsi però immediatamente al concetto di “popolo di Dio”, che esprime unità, pari dignità, attività allo stesso tempo comune e differenziata.

Una molteplicità ridotta all’unità, di cui non si può pensare una maggiore, come la Trinità, che la Chiesa da sempre considera come il principio, il modello e il fine dell’intera sua esisten-

za. Giustamente la teologia ha espresso il principio con le note parole: la Trinità è la comunità perfetta, la forma dell'amore vero. Se vogliamo, andando oltre i termini, ma non oltre i concetti del passato, possiamo anche affermare che la Trinità è la sinodalità. Il termine tecnico *pericoreasi*, in fin dei conti, questo voleva significare: circolarità, compenetrazione, condivisione, operazione comune. Le persone divine sono una con l'altra, una per l'altra, una nell'altra. Di questa Trinità la Chiesa si considera l'icona nel tempo, la sua sempre imperfetta traduzione terrena.

Siamo una Chiesa che cammina. Il camminare insieme costituisce un aspetto essenziale dell'essere Chiesa. Una Chiesa che cammina ricorda e racconta la sua storia. La storia della nostra Chiesa diocesana porta con sé la lunga memoria, come ha avuto modo di illustrare in modo competente il prof. Pietro Di Biase nel suo volume *Vescovi, clero e popolo. Lineamenti di storia dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie*.

Lungo i secoli il Vangelo ha cambiato il volto delle nostre popolazioni. “Siamo immersi in flusso di fede che scorre da secoli nel fiume della storia, il cui estuario è il Regno di Dio, a servizio del quale è la Chiesa universale ed ogni Chiesa locale, pur tra immancabili detriti che vi si depositano”.<sup>1</sup>

Vogliamo continuare a narrare al nostro tempo e alle nostre generazioni il Vangelo. Vogliamo continuare a cambiare il volto di queste nostre terre con la forza dirompente e sempre nuova del Vangelo. Questo è l'esodo che ci viene richiesto.

Il Sinodo della Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie ha voluto scrutare l'orizzonte per prefigurare, sotto l'azione dello Spirito,

<sup>1</sup> P. DI BIASE, *Vescovi, clero e popolo. Lineamenti di storia dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie*, Rotas, Barletta 2013, p. 10.



la Chiesa del futuro. La terra promessa in cui la nostra Chiesa è chiamata a entrare, produrrà “latte e miele” solo se saprà abbandonare gli idoli di false sicurezze, per attraversare il deserto del nostro tempo, drammatico e affascinante, e trovare un passo comune che la faccia approdare alle rive del nuovo Giordano. È la metafora del “cammino dell’Esodo”. Alla luce di questa metafora mi soffermo a narrare l’impegnativa ed esaltante avventura che abbiamo condiviso, attraverso tre immagini: la *carovana* in cammino, il *deserto*, la *terra promessa*.

### 1. Una carovana in cammino

Ricorro alla bella immagine della carovana per descrivere la formidabile esperienza di Chiesa che abbiamo vissuto in questi tre anni. L'icona biblica di riferimento la prendo dal Vangelo di Luca. Nel vangelo di Luca, la carovana è in viaggio di ritorno da Gerusalemme e Maria e Giuseppe, accortisi dell’assenza di Gesù, cominciano a cercarlo. Questa immagine rinvia al significato stesso del primo Sinodo della nostra Chiesa diocesana.

Luca, nel descrivere il viaggio della carovana usa il termine «synodìa» (comunità di cammino):<sup>2</sup> Maria e Giuseppe, in questo cammino che compiono assieme a tutti gli altri, si mettono alla ricerca di Gesù. Il cammino sinodale che abbiamo finora compiuto non è altro dunque che la risposta al desiderio di cercare Gesù tra noi, nella nostra «carovana» per mostrarlo al mondo. Una Chiesa alla ricerca del suo Signore per gridare a tutti la gioia di averlo incontrato, per far risuonare l’*evangelii gaudium*.

Come accadeva per le antiche carovane che erano condotte da guide che conoscevano tutte le piste del deserto e attraverso una meticolosa coordinazione tra i componenti rendevano sicuro il

<sup>2</sup> Cfr. J. RATZINGER, *L’infanzia di Gesù*, Rizzoli, Milano 2012, p. 139.



loro passaggio, anche noi ci siamo sentiti al sicuro sotto la guida paterna, sapiente e illuminata del nostro Pastore che con mite e suadente ostinazione ci ha sospinti nel deserto per condurci verso una terra dove scorre il latte che dovrà infondere nuovo vigore alla missione e il miele che dovrà far assaporare con più intensità la dolcezza della comunione alla nostra Chiesa diocesana.

## 2. Sospinti nel deserto

Il nostro Mosè, l'Arcivescovo, ci ha sospinti nel deserto, dunque. Nella Bibbia il deserto è strettamente legato all'esperienza di liberazione. Non è solo un luogo in cui ci si rifugia, ma dove ci si rinnova e si scoprono nuove sorgenti di vita. Il deserto diventa il luogo della ricerca di orientamento e di senso, il punto di svolta, dove la vita cambia e si rinnova. Sono le motivazioni che ci hanno fatto intraprendere l'avventura del sinodo. E così ci siamo incamminati per questa rischiosa e avvincente avventura, sperimentando anche noi, come Israele, il *lamento*, la *libertà*, la *meraviglia* e la gioia dell'*incontro*.

A me è toccato il gravoso e avvincente compito di chiamato ad assumere il ruolo di inserviente di Mosè, come Giosuè, anche se non più giovane come lui. E di questo sono smisuratamente grato al nostro amabilissimo Mosè. Come Giosuè “non si allontanava dall'interno della tenda” (*Es* 33,10-11), anch'io sono rimasto - unitamente a tutti i componenti della Segreteria - a custodia vigile e operosa lungo questi tre anni della tenda del Sinodo, approfondendo entusiasmo ed energie perché la tenda non cedesse sotto i colpi dei venti contrari e delle tempeste di sabbia che solitamente si levano nel deserto, minacciando di divellerne i pioli.

Tra noi custodi della tenda (intendo la Segreteria) non sono mancati momenti di dialettica vivace che hanno però subito ritrovato la loro ricomposizione in una logica costruttiva e non contrappositiva.



Un pensiero di particolare apprezzamento e gratitudine devo rivolgerlo alla Commissione preparatoria, ai componenti della Segreteria generale, in modo particolare a don Mimmo Gramegna, per le sue spiccate capacità organizzative, ai Relatori delle quattro Sessioni, ai Coordinatori delle quattro Commissioni, in modo particolare alla Commissione liturgica nella persona del suo Direttore, don Mauro Dibenedetto e al Direttore dell'Ufficio Diocesano per le Comunicazioni Sociali, il diacono Riccardo Losappio, che con la sua discreta ed efficace operosità, ha saputo dare risonanza all'evento sul nostro mensile diocesano *In Comunione*, su altri organi di stampa e attraverso emittenti televisive e radiofoniche locali, nonché sul web.

*a. Il deserto: luogo di lamento e mormorazione*

Il “paradigma dell'esodo” non parla del cammino come una facile passeggiata. Si tratta di attraversare il deserto “grande e spaventoso” (*Dt* 8,15): è il tempo della prova, della fatica, della tentazione, del lamento e della mormorazione.

Infatti, per gli israeliti sono sufficienti tre giorni di marcia perché, guardandosi attorno, si rendano conto del contesto in cui attualmente si trovano: essi stanno camminando “nel deserto”; e nel deserto «non trovarono acqua» (*Es* 15,22).

Sembra quasi che il primo frutto della tanto attesa libertà non sia altro che la visione di una pista arida, che gli Ebrei stanno percorrendo con la gola bruciata. E tutto l'entusiasmo gioioso provato il giorno in cui attraversarono il Mar Rosso si trasforma ora in altrettanta “amarezza”: «Arrivarono a Mara, ma non potevano bere le acque di Mara, perché erano amare» (*Es* 15,23).

Le mormorazioni, le perplessità, lo scetticismo, non sono mancati anche nella nostra carovana, ancor prima di mettersi in cammino. Infatti non pochi hanno preferito rimanere a cu-



stodire la pentola della carne e delle cipolle d’Egitto, rimanendo schiavi del “pessimismo sterile”<sup>3</sup> che è una sorta di resa che impedisce di combattere la buona battaglia della fede, induce alla rinuncia a far fruttificare i talenti, perché impauriti dalle sfide di un mondo che sembra più forte del Vangelo.

È la prospettiva di chi guarda le cose solo a partire dal proprio punto di vista di sfiducia egocentrica. Hanno preferito custodire gelosamente le loro certezze, ormai consumate dalla tignola e dalla ruggine (cfr. *Mt* 6,20).

Non pochi poi hanno rinunciato all’avventura esodale perché incapaci di un *esodo da se stessi* e dalle proprie sicurezze; incapaci di *esodo ecclesiale*, cioè incapaci di abbandonare un’immagine di Chiesa ben stabilita, con copioni clericali desueti; incapaci di un *esodo socio-culturale*, liberandosi dai condizionamenti culturali, che impediscono di percepire la presenza dello Spirito e i cammini del Vangelo nella cultura e nel tempo dove siamo chiamati a servire.

Altri poi hanno preferito *balconear*, che nel gergo lunfardo argentino significa “stare a guardare dalla finestra” o dal balcone. L’espressione descrive un atteggiamento di pura curiosità, senza partecipazione, senza coinvolgimento: da spettatori freddi e quindi, poi col diritto di criticare, di sottolineare degli aspetti che non piacciono, o su cui non si è d’accordo. Sono coloro che non si coinvolgono mai, si tengono sempre da parte, al di là che si suoni un flauto o che si canti un lamento (cfr. *Lc* 7,31-35).

I più avventurosi si sono cimentati sino alla meta, desiderosi di scorgere nuovi orizzonti e curiosi di posare lo sguardo su scenari inediti per la vita e la missione della nostra Chiesa.

---

<sup>3</sup> Cfr. EG 84-86.



### *b. Il deserto luogo di libertà crescente*

Ma come il deserto appare la fucina dell'identità d'Israele come popolo, il luogo in cui si prende coscienza di ciò che si è nel progetto di Dio e si fa esperienza che le acque amare e malsane diventano buone, così il cammino del sinodo per la nostra Chiesa diocesana si è rivelato luogo in cui abbiamo preso coscienza di essere popolo di Dio chiamato alla libertà. Il nome della libertà per noi carovana in cammino si chiama corresponsabilità.

Se è vero che gli Ebrei, uscendo dall'Egitto, si sentono liberi, dunque, è ugualmente vero che essi debbono constatare quanto sia grave la loro *inesperienza della libertà*. Non basta essere dichiarati formalmente liberi, una volta per tutte: la libertà è un mestiere difficile, che si impara attraverso tutta una serie di esperienze, all'interno delle quali il deserto svolge una funzione pedagogica decisiva. Il deserto, infatti, è il vero maestro della libertà.

Anche noi, per quanto dal Concilio ad oggi – come abbiamo avuto modo di approfondire attraverso gli incontri preparatori di questi anni - sinodalità significa partecipazione, corresponsabilità, libertà di pensiero e di azione, nonostante viviamo nel tempo dominato dalla coscienza della libertà e della responsabilità, una sinodalità così intesa ci ha trovati impreparati.

La nostra è ancora una libertà bambina, una corresponsabilità bambina. Infatti, nei gruppi di lavoro non sono mancate punte di rivendicazionismo di stampo sindacale tra presbiteri e laici, presbiteri e diaconi, religiosi e presbiteri, diaconi e laici. Tutto però nel segno di una comune volontà di passare da una corresponsabilità bambina ad una adulta.

L'incapacità di entrare nei processi sinodali della Chiesa da parte dei battezzati dipende spesso da una formazione cristiana carente, dovuta il più delle volte non a negligenza propria, ma alle gravi insufficienze della proposta formativa di chi svolge il servizio di presidenza nelle varie comunità.

Nella Chiesa sinodale il primo momento della proposta formativa è l'ascolto: vale la pena di sentire anche la parola del più piccolo, dell'ultimo, di colui che non si ritiene all'altezza di parlare, ma che porta nel suo cuore, in forza della rigenerazione in Cristo, lo Spirito di sapienza e di consiglio. L'ascolto deve essere il momento iniziale di ogni processo ecclesiale. Senza disponibilità all'ascolto la sinodalità rimane una parola vuota e può diventare una semplice bandiera ideologica.

La capacità di ascolto è previa ad ogni forma di corresponsabilità. A questo ci siamo allenati lungo questo tempo nella palestra del sinodo, in modo particolare durante la fase ante-preparatoria e quella preparatoria, attraverso la figura discreta ma operosa degli animatori sinodali. Nella fase celebrativa poi, i gruppi di lavoro si sono rivelati fecondi laboratori di dibattito appassionato, anche se talvolta rimasti ostaggio più del fissismo della lettera che del dinamismo dello Spirito, suscitatore di slanci propositivi. Momenti di corresponsabilità matura sono stati anche gli interventi in assemblea, che, per quanto esigui, sono stati incisivi e qualificanti.

La sfida, dunque, per la nostra Chiesa che vuole vivere la sinodalità, è far crescere in tutti i suoi membri la capacità di ascolto, trasformando le persone in soggetti che pensano insieme e camminano insieme dentro un progetto costruito insieme, armonizzando sensibilità diverse: questo significa passare dalla collaborazione alla corresponsabilità. «Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare «è più che sentire» (EG 171). È un ascolto reciproco in cui ciascu-



no ha qualcosa da imparare”<sup>4</sup>. Senza ascolto e senza corresponsabilità, le decisioni che debbono giustamente essere prese da chi, a tutti i livelli, svolge il ministero di presidenza, possono essere vere, ma non vitali e rischiano di calare come imposizioni su un popolo di Dio che non le avverte intimamente “sue”.

Lungo il cammino ci siamo convinti, con intensità sempre maggiore, che su questi fronti la Chiesa si gioca il suo presente e il suo futuro. Quanto è successo in questi tre anni all’interno della nostra Chiesa diocesana indica a sufficienza che questa sensibilità è entrata nella coscienza comune del popolo di Dio: vescovo, presbiteri, diaconi, religiosi e laici insieme.

Intanto i poveri Ebrei, inesperti quali erano, non persero tempo e cominciarono a “mormorare contro Mosé: “Che berremo?”» (*Es* 15,24). Eppure bastò un momento di calma e qualche accorgimento tecnico perché trovassero l’acqua necessaria per proseguire (cfr. *Es* 15,25); poco più in là, poi, «arrivarono a Elim, dove sono dodici sorgenti di acque e settanta palme. Qui si accamparono presso l’acqua» (*Es* 15,27). È così che gli Ebrei cominciarono a rendersi conto del fatto che avevano ancora tante cose da imparare.

Ritengo il Sinodo un’esperienza necessaria alla vita della Chiesa diocesana. Attraverso questa esperienza abbiamo trovato il tempo di conoscerci come fratelli, di sentirci Chiesa e di appassionarci come tra amici e discepoli che si riconoscono in una storia di salvezza che li accomuna e li riguarda. L’immagine che meglio rappresenta questa esperienza è quella dell’oasi di Elim, con le sue dodici sorgenti d’acqua e settanta palme, dove il popolo liberato s’accampò dopo il passaggio del Mar Rosso e la ribellione di Mara.

---

<sup>4</sup> FRANCESCO, *Discorso per la commemorazione del 50° anniversario dell’istituzione del sinodo dei vescovi*, 17 ottobre 2015.



Il problema dell'acqua si ripresenterà periodicamente, cosicché il riproporsi di esso serve a ben caratterizzare il processo di crescita nella libertà che il popolo viveva. La mancanza d'acqua nel «deserto di Sur» (cfr. *Es* 15,22), dunque, è l'occasione che rivela come Dio metta alla prova il popolo che sta educando; quando però, qualche tempo dopo, il popolo «si accampò a Refidim», ancora una volta «non c'era acqua da bere» (cfr. *Es* 17,1).

Anche a Refidim il Signore darà l'acqua al suo popolo, facendola sgorgare abbondantemente dalla roccia, sotto gli occhi sbalorditi degli anziani d'Israele (cfr. *Es* 17,5s.). Ma in questa protesta del popolo c'è qualcosa di più: essa è una messa in questione di tutto, nel senso che il popolo si chiede se, uscendo dall'Egitto, esso ha giustamente interpretato la volontà di Dio. Il popolo mette alla prova Dio, lo “tenta” perché dubita di aver compiuto effettivamente la volontà di Dio affrontando il cammino della libertà.

Si tratta quindi, in certo modo, di una contestazione di carattere teologico: “Forse ci siamo sbagliati il giorno in cui ci è parso di capire che il Signore ci volesse liberi, e oggi egli non è in mezzo a noi, e noi non stiamo compiendo la sua volontà!”.

In verità, man mano che ci siamo inoltrati nel deserto, anche per noi è stato sempre più facile essere colti dal sospetto che il nostro cammino fosse inficiato da una specie di peccato d'origine, quasi che avessimo abusato delle nostre reali prerogative, quando ci siamo abbandonati alla illusione di attese miracolistiche che avrebbero magicamente trasformato il volto della nostra Chiesa diocesana, o addirittura alcuni possono aver avuto per un attimo il sospetto di una deriva democraticistica, perniciosamente insinuatasi nella Chiesa.

Ci siamo però subito resi conto che quando si dice che «la Chiesa non è una democrazia» non si può intendere tale espres-



sione nel senso che in essa non si possono ricercare i valori del dialogo, del confronto o delle scelte condivise così come avviene in una vera democrazia. Se tale espressione ha una sua pertinenza, è per significare che la Chiesa ha la pretesa di essere qualcosa d'altro, e che non la si può semplicisticamente sovrapporre o omologare a nessuna altra forma di società umana; e ciò in forza del Dio che la abita. Ma in tal senso, allora, essa non è, né deve essere, neppure una società monarchica o autocratica, bensì una comunità di servizio come l'ha voluta il fondatore (cfr. *Gv* 13,12-15).

Strada facendo ci ha afferrato il pensiero che forse sarebbe stato meglio se non fossimo stati sospinti nel deserto, se non avessimo intrapreso questa avventura. Sarebbe stato meglio se fossimo ancora schiavi nell'Egitto delle nostre accidie, del nostro quietismo, del nostro conservatorismo. Laggiù, in fondo, si stava bene, anzi meglio di come si sta nel deserto!

“Il cattivo spirito dell'accidia – ammonisce Papa Francesco – amareggia con lo stesso aceto tanto gli imbalsamatori del passato, quanto i potenziali del futuro. Si tratta di una medesima accidia e si riconosce perché cerca di rubarci la gioia del presente: la gioia povera di chi si accontenta di ciò che il Signore gli dona ogni giorno; la gioia fraterna di chi gode nel condividere ciò che ha; la gioia paziente del servizio semplice e nascosto; la gioia della speranza di chi si lascia guidare dal Signore nella Chiesa di oggi” (*Messa crismale* del 2011).<sup>5</sup>

Per gustare il valore del cibo che fa vivere, non ti bastano tutte le tue conoscenze precedenti, né il sapere dei padri, la tradizione, la consuetudine, il “si è sempre fatto così”, o il teologare autoreferenziale, ostentato qua e là in qualche gruppo di lavoro.

---

<sup>5</sup> J.M. BERGOGLIO, *Riflessioni di un pastore. Misericordia, missione, testimonianza, vita*, LEV, Città del Vaticano, 2013, p. 98.



Questo è cibo liofilizzato, utile solo a chi deve abitare navicelle spaziali, lontano anni luce dal nostro pianeta.

La manna è un cibo che va rinnovato ogni giorno, ti nutre di nuovo se esci ogni giorno a raccoglierne quanto basta per vivere. La manna esige di correre il rischio della libertà qui e ora, di scegliere ciò che è buono e giusto, di fare discernimento, per far vivere la tua Chiesa e la città degli uomini.

Per servire la causa del Regno urgono operatori pastorali che non temano la creatività e l'immaginazione.<sup>6</sup> Taluni – afferma Papa Francesco – sembrano aver ceduto alla grave minaccia del “grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità. Si sviluppa la psicologia della tomba, che a poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo. La psicologia della tomba è quella di chi ha smarrito la gioia del Vangelo”.<sup>7</sup>

Sicuramente l'invito pressante alla creatività e all'immaginazione può lasciare molti operatori pastorali in parte sorpresi e impauriti per eventuali effetti non preventivamente calcolabili. Ma sono i tempi che lo richiedono in quanto *chi non muta quando tutto muta alla fine resta semplicemente muto*.

### *c. Il deserto: luogo di meraviglia*

Il cammino degli Ebrei nel deserto, pur scandito dal lamento amaro, si svolgerà, successivamente, nel quadro degli interventi misericordiosi con cui Dio provvederà alla sopravvivenza del suo popolo.

Nel descrivere queste cose, comunque, la narrazione biblica insiste particolarmente sul *sentimento di meraviglia* da cui sono

<sup>6</sup> Sono numerosi i passaggi che l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco dedica a questo tema: EG 11, 28, 134, 145, 156, 278.

<sup>7</sup> EG 83.





colti gli Ebrei quando si accorgono di quello che sta avvenendo attorno a loro: il deserto, che sembrava a essi il luogo ostile e inabitabile per eccellenza, si riempie improvvisamente di segni di benedizione. Con stupore gli Ebrei scoprono che tutto il mondo a essi circostante si dimostra singolarmente ospitale, e tutto sembra favorire la loro sopravvivenza e il procedere del loro cammino.

E così gli Ebrei nel deserto avvertirono la presenza fedele e misericordiosa di Dio: anzi, è proprio la capacità di meravigliarsi che diventa un buon criterio per stabilire fino a che punto il popolo di Dio è realmente maturato nella libertà!

In queste cose, d'altronde, le etichette non valgono nulla; sono liberi sul serio, infatti, soltanto coloro che sanno passare di meraviglia in meraviglia: coloro che, sopravvivendo nel deserto, si sentono ospiti a proprio agio in un mondo che quotidianamente si presenta come il frutto miracoloso della presenza divina.

Chi non si meraviglia, afferma Papa Francesco, ha “un cuore blindato, chiuso, che ha perso la capacità di stupirsi e quindi la possibilità di cambiare. Un cuore che si è abituato a passare senza lasciarsi toccare; un'esistenza che, passando da una parte all'altra, non riesce a radicarsi nella vita del suo popolo”.<sup>8</sup>

È con sentimento di stupore che Mosè osserverà, dalla cima del colle, l'avvenimento dello scontro con gli Amaleciti (cfr. *Es* 17,8-16). A braccia alzate (cfr. *Es* 17,11s.), Mosè si farà spettatore delle imprese con cui Dio libera il suo popolo.

Anche noi oggi, colmi di stupore e di spirituale soddisfazione, rendiamo grazie al nostro Dio per averci condotti fin qui. Egli ci ha trasformati in un popolo di gente libera e corresponsabile, che hanno ormai imparato a vivere giorno per giorno, nel deserto, il mistero meraviglioso della fecondità divina, che

---

<sup>8</sup> PAPA FRANCESCO, *Ai sacerdoti e seminaristi* in Bolivia, 9 luglio 2015.





non mancherà di rifulgere nella nostra Chiesa diocesana dopo questo evento di grazia.

*d. Il deserto: luogo di incontri*

Per chi nel deserto segue l'apprendistato della libertà, il luogo della solitudine e dell'amarezza si popola improvvisamente di figure amichevoli e gradite. È così che, presso l'oasi di Refidim, Mosè riceve la visita di suo suocero Ietro (cfr. *Es* 18,1-3). Il deserto diventa così *il luogo degli incontri*, dove nessuno più è straniero o nemico.

Il loro *incontro* diventa così un'ottima occasione non soltanto per commemorare il singolo evento della liberazione dall'Egitto, ma soprattutto per celebrare quella libertà, più piena e più matura, che Dio dona agli uomini educandoli attraverso tutto un lungo cammino di dure esperienze.

In realtà questo dialogo sembra consistere essenzialmente in una purissima comunicazione di quella gioia che ci coglie quando constatiamo come Dio vada creandosi in ogni uomo e in ogni popolo degli interlocutori pienamente liberi.

Di questa gioia sanno godere insieme gli uomini liberi, i quali, senza gelosie o preconcetti, vivono *ogni incontro umano come una celebrazione di comunione*.

La parola "comunione", che è un nome essenziale della Chiesa, come mostrò ancor prima del concilio, Jerome Hamer nel suo celebre libro, tanto stimato dal beato Paolo VI: *La Chiesa è una comunione*.<sup>9</sup>

Ora, «il fatto che la Chiesa si attua attraverso una *communio personarum* impone che la comunione ne costituisca, a tutti i livelli, il principio strutturante. Non c'è realtà della vita della Chiesa – dal ministero episcopale fino al carisma dell'eremita

<sup>9</sup> J. HAMER, *La Chiesa è una comunione*, Morcelliana, Brescia 1984.



– che non abbia come *forma* propria e come legge o dinamica interna quella della *communio*».<sup>10</sup>

Come non abbiamo paura a parlare di Chiesa come comunione, così dobbiamo trasferire la stessa sicurezza d’ora in poi quando parliamo di “sinodalità”: è il nome che potrebbe far da matrice a un essere Chiesa, a un agire da Chiesa in termini di fraternità battesimale, di convivialità eucaristica, di capacità di *con-venire*, di *con-sentire*, di *con-partecipare* pastoralmente e missionariamente, di *governare la Chiesa con-responsabilmente*, pur nella differenza dei ruoli e nelle diversità vocazionali, carismatiche e ministeriali. Promuovere la sinodalità significa trovare strade e sbocchi espressivi al mistero della comunione ecclesiale.

La sinodalità non riguarda solo le strutture, ma è uno spirito di Chiesa, un modo di viverla e di starci dentro. “Le strutture collegiali e sinodali non sono perciò, nella Chiesa, un problema strutturale puramente esteriore e una questione puramente organizzativa. E non sono neppure una semplice questione di suddivisione dei poteri in seno alla Chiesa, ma sono piuttosto ancorate nell’essenza della Chiesa come *communio* e devono plasmare tutta la sua vita e tutto il suo stile”.<sup>11</sup>

La “mens” che d’ora in poi si richiede nelle comunità ecclesiali della nostra diocesi è quella sinodale perché, “essendo la Chiesa una comunione, tutte le sue azioni debbono essere contrassegnate da uno stile “comunionale”, che si esprime comunitariamente e socialmente nella sinodalità”.<sup>12</sup>

<sup>10</sup> A. SCOLA, *Chi è la Chiesa. una chiave antropologica e sacramentale dell’ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2012, p. 435.

<sup>11</sup> W. KASPER, *Chiesa cattolica – essenza – Realtà – Missione*, Queriniana, Brescia 2012, 435.

<sup>12</sup> S. PIÈ-NINOT, *Ecclesiologia. La sacra mentalità della comunione cristiana*, Queriniana, Brescia 2008, p. 602.

Questa mentalità sinodale va radicata nell'idea patristica che “la Chiesa ha nome di sinodo”,<sup>13</sup> evidentemente perché la Chiesa è intimamente sinodale, si potrebbe dire, nel suo corpo e nella sua anima.

Del resto, la sinodalità ha segnato e qualificato la vita della Chiesa da sempre, sebbene con andirivieni inevitabili: “Il principio sinodale fu per secoli la concezione giuridica caratteristica della *communio* ecclesiale. [...] L'attuale centralismo del governo ecclesiale, che funziona quasi esclusivamente “dall'alto” e con larghissima esclusione dei laici, non trova dunque di certo il proprio modello nella costituzione sinodale ed episcopale della Chiesa antica”.<sup>14</sup>

Torna alla mente la vicenda di uno dei due grandi anticipatori dell'ecclesiologia contemporanea: John Henry Newman, il grande assertore del ruolo del laicato nella vita della comunità cristiana. A chi gli chiedeva: “Chi sono i laici”? Newman aveva risposto: “La Chiesa sarebbe ridicola senza di loro”.<sup>15</sup> La Chiesa non solo non può fare a meno di loro, ma li deve valorizzare con piena fiducia e giusta speranza. Pure nel ruolo dell'insegnamento, non soltanto dell'evangelizzazione, anche se in questo campo alla gerarchia appartiene il diritto-dovere dell'ultima parola.

Creare la mentalità “sinodale” – la sola in grado di permettere, anzi di provocare, uno “stile sinodale” nella nostra Chiesa – significa “licenziare lo stile della superiorità nel governo della Chiesa mediante uno stile comunionale, che vede la responsabilità ministeriale e la piena potestà di governo orientata alla

<sup>13</sup> GIOVANNI CRISOSTOMO, *Expl. In Psalm 149*,1.

<sup>14</sup> J. WERBICH, *La Chiesa. Un progetto ecclesiologicalo per lo studio e per la prassi*, Queriniana, Brescia 2008, pp. 395-396.

<sup>15</sup> J.H. NEWMAN, *The Letters and Diaries of John Henri Newman*, Oxford University Press, Oxford 2008, vol. XIX, p. 141.



partecipazione di tutti i membri del popolo di Dio alla ricerca ecclesiale della verità e agli ecclesiali fondamentali”.<sup>16</sup>

### 3. La terra promessa

Il nostro cammino sinodale ha una mèta: porta in dono la terra promessa. La terra dove scorre latte e miele, però, è promessa soltanto in dono. Si può entrarvi solo insieme, come popolo coeso e concorde, perché anche la terra della promessa è minacciata da nemici interni ed esterni.

Il dono della terra, la promessa di un volto nuovo di Chiesa, ha bisogno di prestar credito alla Parola che fa vivere. Il testo del Deuteronomio ce ne svela il segreto: *«per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore»* (Dt 8,3b).

Non affidarsi sul cammino a quanto esce dalla sua bocca, dalla parola vivente e zampillante di Dio, significa, permettere all'organismo della Chiesa di essere aggredito dalle malattie elencate da Papa Francesco nel severo discorso rivolto ai responsabili della Curia romana il 22 dicembre 2014, ma valido per ogni “corte”: la corte del vescovo, del parroco e di ogni altra corte di potere.

Si tratta di patologie quali il sentirsi «immortale» o «indispensabile», l'eccessiva operosità, l'«impietramento» mentale e spirituale, l'eccessiva pianificazione, il mal coordinamento, l'Alzheimer spirituale, la rivalità e la vanagloria, la schizofrenia esistenziale, le chiacchiere e pettegolezzi, la divinizzazione dei capi, l'indifferenza verso gli altri, la malattia della faccia funerea, la malattia dell'accumulare, la malattia dei circoli chiusi, del profitto mondano, e degli esibizionismi.

---

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 395

Solo la freschezza del Vangelo ci immunizza da questi contagi e riporta le comunità cristiane a essere luoghi di fraternità, di accoglienza, di attenzione delle persone, di educazione, di cura e di formazione. Questo è il senso fondamentale del Sinodo: non una mera opera di riorganizzazione della Chiesa, di maquillage estetico, ma un cammino di trasformazione del suo modo di abitare questo mondo attuale.

Passando di tappa in tappa, di mormorazione in mormorazione, di meraviglia in meraviglia, il popolo d'Israele è andato apprendendo la difficile arte del vivere “davanti a Dio” e del “camminare insieme”, sinodalmente.

Ora per la nostra Chiesa diocesana è il tempo di riformare anche le strutture giuridiche e amministrative.

Infatti, ricorda l'*Istruzione sui sinodi diocesani* che “il sinodo contribuisce anche a configurare la fisionomia pastorale della Chiesa particolare, dando continuità alla sua peculiare tradizione liturgica, spirituale e canonica. Il patrimonio giuridico locale e gli indirizzi che hanno guidato il governo pastorale sono in esso oggetto di accurato studio, al fine di aggiornare, ripristinare o completare eventuali lacune normative, di verificare il raggiungimento degli obiettivi pastorali già formulati e di proporre, con l'aiuto della grazia divina, nuovi orientamenti”.<sup>17</sup>

Per realizzare tutto questo ci viene consegnato il Libro Sinodale - articolato in Costituzioni, Obiettivi pastorali e Decreti - la cui redazione finale è stata possibile anche grazie alla collaborazione di quanti hanno dato il loro contributo per la revisione linguistica, teologica e metodologica.

Il Libro sinodale costituirà il vademecum per orientare il nostro nuovo cammino di Chiesa, attraverso la elaborazione del

---

<sup>17</sup> *Istruzione sui sinodi diocesani*, n. 3



Progetto Pastorale Diocesano, che dovrà vedere protagonista principale il Consiglio pastorale Diocesano.

Di tutto questo la nostra chiesa ha bisogno, ma soprattutto ora questa Chiesa finalmente ricca dell'esperienza del Sinodo e liberata da ogni residuo di schiavitù sarà ritenuta pronta per essere “una Chiesa in uscita missionaria per annunciare gioiosamente che la salvezza realizzata da Dio è per tutti”.<sup>18</sup>

#### 4. Conclusione

Concludo evocando una bella immagine del Deuteronomio: «*il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni*» (Dt 8,4). Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie, la fatica del cammino di questo intenso triennio non ha logorato il tuo vestito, anzi rifulge in te una veste nuova di stoffa sinodale; non ha fatto gonfiare i tuoi piedi, anzi ti ammiriamo vestita a festa, centrata in Cristo e nel Vangelo, per essere, con piedi, mente e cuore, Chiesa “in uscita”.

Giubila, o Chiesa di Trani-Barletta-Bisceglie,  
 prorompi in alte grida di gioia  
 perché una grande raccolta è già pronta per te.  
 Allarga il luogo della tua dimora  
 distendi i tuoi teli senza risparmio  
 allunga le corde, rinforza i tuoi pioli  
 perché ti espanderai, sì, ti espanderai  
 a destra e a sinistra, a nord e a sud. Alleluia.<sup>19</sup>

Grazie.

<sup>18</sup> EG 113.

<sup>19</sup> Testo di un canto di Corrado Salmé ispirato a Is 54.





EDITRICE **ROTAS** BARIETTA

